

Paolo Moretti



# L'incarico definitivo

Romanzo

Edizioni Akkuaria



EUROPA LA STRADA DELLA SCRITTURA  
Collana di Narratori Contemporanei  
diretta da Vera Ambra

Paolo Moretti  
**L'incarico definitivo**

Edizione 2021 © Associazione Akkuaria  
Via Dalmazia 6 – 95127 Catania  
Cell. 3394001417  
[www.akkuarialibri.com](http://www.akkuarialibri.com) - [info@akkuarialibri.com](mailto:info@akkuarialibri.com)

ISBN 88-89418-57-5  
1a edizione – Dicembre 2006

Ristampa 0 1 2 3 4 5 6 7 8 9

Paolo Moretti

# L'INCARICO DEFINITIVO

Romanzo



Edizioni Akkuaria



## L'ANSIA DI AFFRETTARE UN DESTINO INEVITABILE

*Prefazione di*  
Lele Sergi

L'Incarico definitivo.

È questo il titolo di un insolito thriller psicologico nel quale l'*Io narrante* viene ironicamente (e consapevolmente) occultato nel personaggio di Valerio.

Già all'inizio del racconto l'autore rivela come soltanto l'intervento del suo editore lo abbia dissuaso dallo scrivere in prima persona. In effetti la storia non è concepita con il classico distacco che di solito si osserva in questo genere narrativo, dove i personaggi, coinvolti in situazioni emotivamente inquietanti, sono come guardati dall'alto e consegnati ad una sorta di vita propria.

Qui invece l'autore appare del tutto consapevole di avere costruito un intreccio che lo tocca nel profondo e che gli appartiene visceralmente.

La tecnica narrativa procede a cerchi concentrici e il protagonista dipana la sua trama esistenziale con resoconti oscillanti, che si spostano dalle memorie recenti a quelle più remote, come in una seduta psicanalitica, dove le dimensioni spazio temporali appaiono alterate e immerse in un clima derealizzato e onirico.

Le vicende si susseguono incalzanti e sembrano cogliere di sorpresa quell'uomo solo, circondato da presenze ambigue, trastullo degli Dèi, intrappolato in un'atmosfera sempre più enigmatica e stringente che si esprime in una scrittura concitata, carica di una tensione emozionale quasi incontrollabile.

Tutto sta accadendo mentre è detto: colpi di scena, percorsi insidiosi, incontri imprevedibili, ma forse evocati da luoghi

ignoti della coscienza e su cui incombe la disperata ricerca del rischio estremo e l'ansia di affrettare un destino inevitabile.

In questo suggestivo psicodramma, dove gli attori hanno la consistenza labile ed effimera dei sogni, c'è tutto *il male di vivere* con le sue trame incoerenti, la contingente scompostezza e l'incapacità di decifrarne il senso per chi si dibatte in un ingranaggio minaccioso eppure umanamente scontato.

Un'affannosa corsa verso la notte, l'inutile vittoria sull'oscuro, indecifrabile nemico e infine un'esile promessa di quiete che si articola nelle due ultime battute di amletica sostanza:

«Dormiamo?»

«Dormiamo.»



## INTRODUZIONE

*Mi chiamo Valerio. Ho quarantacinque anni, sono separato da mia moglie, (non so se questo può interessare, ma ritengo che la notizia di un fallimento matrimoniale sia ancora oggi distensiva e addirittura terapeutica per i più) ho un figlio. Diversi anni fa sono stato un giornalista di un certo successo, mentre attualmente non faccio nulla. Tranne la colazione al bar e la lettura dei giornali. Innanzi tutto è doveroso da parte mia ringraziare l'editore che ha creduto in me, anzi nella mia storia. Quando io gli ho giurato che quello che avevo scritto era integralmente vero lui mi ha risposto con una non piccola dose di cinismo: «Non m'interessa se la tua storia è vera o non lo è. Basta che vada».*

*A lui basta che vada. È una persona dai modi bruschi e di poche parole; ti fa partecipe solo del riassunto delle sue conclusioni. In realtà è un uomo colto e sensibile, ma le sfumature le tiene per sé.*

*È giusto anche che io chiarisca ai lettori che cosa mi ha spinto a scrivere queste pagine, anche se il mio editore mi ha spiegato che questa cosa non va fatta mai e poi mai. Se il lettore medio conosce la ragione del tuo scrivere, e la conosce per di più prima di iniziare a leggere, chiude il tuo libro e lo butta via o lo regala a qualcuno che non gli è simpatico. Io però il suo consiglio non lo seguo: sarò anche un pavido, ma le mani avanti le metto ugualmente. E allora veniamo al dunque. Perché ho scritto quello che ho scritto? Perché ciò che ho narrato, anche se si riferisce ad un periodo circoscritto, è forse tutto quanto è veramente accaduto nella mia vita. Questo non significa che tutto quanto è accaduto nella mia vita sia contenuto in questo libro: se mi metto ad occhi sbarrati (e allora è probabile che io assuma una espressione poco intelligente), se lascio passare alcuni minuti nel fissare l'insulso muro giallo dello studio nel quale sto scrivendo (ma*

*chi scelse questo colore fui io, e gioiosamente), allora mi sembra di capire che cosa sono stato veramente. Tutto quello che mi è successo mi è sempre parso che riguardasse un altro, come se io fossi solo uno spettatore disinteressato. Gli avvenimenti mi hanno sempre trovato e lasciato in uno stato d'immobilità e d'anestesia; tutto ha avuto il carattere dell'inevitabilità e tutto è stato pertanto "normale". Non mi ha mai abbandonato la sensazione "di aver già visto". Io già conoscevo, già sapevo, vivevo il tempo con anticipo.*

*E da questo cosa ho ricavato?*

*Soltanto un piatto e per niente appagante senso di superiorità. O meglio, d'estraneità. Il permesso di disinteressarmi di tutto. Si può essere così per così tanti anni? Il mio caso dimostra di sì.*

*«Ma lei non è di qui, vero?» mi ha detto una signora tempo fa, durante un viaggio in ascensore. Appena tornato a casa ho tirato fuori delle mie fotografie: ho visto in tutte lo stesso sorriso teso e distante, e ho capito cosa voleva dire.*

*Noterete che il racconto, a differenza di questa prefazione, è scritto in terza persona: non sono io a raccontare, è Valerio. Me l'ha imposto l'editore: il lettore vuol leggere un romanzo, mi ha detto, non il resoconto o il diario dei fatti che ti sono accaduti. Pertanto non t'identificare con il protagonista, lasciagli avere una vita propria: prendi le distanze, insomma. Così mi ha detto, e in questo caso ho dovuto fare buon viso. Però ribadisco che quello che ho scritto è tutto vero.*

*La mezzanotte è passata da poco ed io ho appena finito di scrivere. Ma quando è possibile dire che un libro sia finito? Secondo me mai. Per scrivere quello che state per leggere ho impiegato quasi quattro anni, e chissà quanti altri ancora ne sarebbero passati se il mio editore non avesse perso la pazienza. Il fatto è che i miei personaggi non mi lasciano in pace: mi vengono a trovare di notte e continuo a sentire i loro occhi addosso. Bisogna capirli: finire un libro vuol dire chiuderli in gabbia.*

*Però – non ridete – appena ho scritto la parola fine mi è successo qualcosa. Mi è nata l'illusione che da domani io possa essere una persona diversa. È quello che speravo e forse è questo che mi ha spinto a scrivere. Anche se voi penserete che io sia un pazzo dopo aver letto quanto segue.*

Il risveglio era la parte del giorno che odiava di più: si trattava in fondo di tre, forse quattro minuti, nei quali si concentravano acide le sensazioni peggiori della giornata, e un po' di dolore, che lo lasciava assetato e insoddisfatto. Alla fine di un sonno paragonabile ad un liquido nero e untuoso, da sempre privo di sogni, in quei tre minuti di vertigine sentiva farsi avanti ineluttabile la costrizione di una consapevolezza, prima sbiadita poi sempre più chiara: tutti i sensi ancora una volta al servizio di un ennesimo deludente e rassicurante nuovo giorno.

Unica diversità lo squillare invadente del telefono al posto del consueto trillo della sveglia.

«Parlo con il dottor Salvetti?» Era una voce anonima, indecifrabile, senza alti, né bassi; come iniziava, così finiva. Lui aveva il dono inutile di dilatare i secondi precedenti ad un fatto, senza trarne alcun vantaggio: pensò che era una voce impersonale e burocratica, che però lasciava trapelare, accanto alla scontentezza di possederla, la tendenza a servirsene.

«Pronto, c'è il dottor Salvetti?».

«Sì... sono io. Ma chi è?».

«Buona giornata, dottore, qui è il comando di Polizia» e poi silenzio. Lui aveva da sempre detestato chi, soprattutto al telefono, aveva la perfidia di introdurre dei silenzi, dei vuoti, per forza da riempire. Costretto a riempire dei vuoti altrui, che orribile forma di promiscuità.

«In che cosa... che cosa desiderano...».

«Mah, nulla, guardi. O quasi nulla. Questa mia telefonata è puramente, e ripeto pu-ra-men-te, di completezza. Ah, quasi dimenticavo: io sono il commissario Retrone» e giù una bella pausa. Ci sarebbe stata meglio una risata.

«Molto lieto» aggiunse lui comicamente «ma forse c'è un errore» incalzò sospinto dalla tachicardia.

«No, dottore, veda, io sono trentacinque anni, e le ripeto trentacinque, che faccio questo lavoro e... come si dice, se vai a pesca dieci volte, solo una torni senza pesce...».

Non aveva mai sentito questo detto, e in ogni caso detestava i motti, i proverbi, i detti, la saggezza dei popoli e così via.

«Lei non è indagato, dottore, sgomberiamo subito il campo, ci mancherebbe... La mia è una telefonata puramente...».

«Di completezza!» sbottò lui, facendo come quelli che, stanchi di aspettare, si buttano fuori dalla trincea, passano per eroi e vengono anche medagliati.

Un pizzico di delusione affiorò all'altro capo del filo, cinque secondi screziati da poca tosse d'ordinanza, poi il tono mutato e un po' arrogante di chi può, se solo vuole: «Beh, beh, beh, dottor Salvetti, c'è qualcosa. E lei de-ve collaborare» sentenziò indugiando sulla prima "e". «Sarà stupito di questa procedura... insolita, ma lei è uomo di mondo» la voce era tronfia dopo la citazione pseudo manzoniana «e quando saprà di cosa parliamo... capirà». Altra pausa, stavolta senza tosse.

Lui intanto era in piedi, di fianco al letto, al buio, con i pantaloni del pigiama scesi a causa dell'insolente elastico, sudato, con alcune stanze della mente sede di via vai incessante d'ipotesi in continuo trasloco.

«Cosa debbo fare?» Si sbracò sorpreso di avere usato un tono tanto pavido quanto puerile.

«L'aspetto alle ore 11 nel mio ufficio, in Commissariato» tagliò corto la voce «per una bella chiacchierata, dottore. Così ci prendiamo pure un bel caffè, va bene?».

L'idea, soltanto l'idea dell'odore del caffè del commissario, inondandogli le narici, gli torse tutto l'apparato gastrointestinale; pensò che è proprio vero che le cose non hanno una vita propria ed è solo l'idea di esse che ci può salvare o spedire all'inferno e in un attimo di lucidità programmò l'acquisto di una buona scorta di tè.

«D'accordo, d'accordo, ma non posso sapere almeno di che cosa si tratta?» disse lui con il tono di chi accampa un diritto, mentre sente il tempo scadere.

«Le spiegherò tutto a suo tempo, dottore. Alle 11» disse la voce, e mise giù bruscamente la cornetta.

Gli effetti della sgradevole telefonata tardarono un poco a manifestarsi: per qualche minuto beneficiò dell'assurdità di ciò che era appena accaduto, che lo confinava in una situazione irrealistica; poi, accesa la luce, cercato e trovato lo specchio, vide in faccia l'incombere di un pericolo, nebbioso ma temuto, quasi atteso. Quel qualcosa che (l'aveva sempre saputo) prima o poi doveva accadergli ora era lì, ancora informe e soltanto all'inizio.

Non riuscendo per il momento ad organizzare i propri pensieri, provò a scuotersi reiterando i rituali mattutini: si lavò in fretta, deglutì con una smorfia un caffelatte coloso, si vestì rapido dopo aver scelto un vestito pallido e un po' abbondante, secondo lui adatto a conferirgli un'aria di dimessa rispettabilità.

Poi si sorprese a guardare, attraverso le ampie vetrate, fin dentro ad una finestra del palazzo di fronte, dove un donnone massiccio con la sigaretta pendente dalla bocca straripava da una sofferente vestaglia fiorata; rassetta un grosso letto di legno scuro tenendo il busto flesso in avanti, mulinando le braccia come una mietitrice e sbuffando ritmicamente fumo dalla bocca. La donna, ultimata la fatica, si portò le grosse mani ai lombi e riacquistò miracolosamente la postura eretta; mentre il telefono ricominciava a squillare, lui si staccò a malincuore da quel modesto quadretto, quasi invidiando tanto la donna quanto la vita che le apparteneva. Si voltò lentamente e quando fu di fianco le fece un cenno infantile con la mano; quella, come se ne accorse, lo squadrò torva e immediatamente gli chiuse le imposte in faccia sparendo in una nuvola di fumo. Proseguivano già da molto gli squilli, ma chi lo conosceva ne sapeva la condizione perenne di estraniato e allora pazientava cornetta alla mano.

«Pronto?» disse lui con rassegnazione.

«Dico, ma quanto ci metti a rispondere?» Era una voce amica, quella nasale e un po' petulante di Bernard: lui si

accorse con fastidio di gradirne la familiare tonalità. Il caso e il tempo avevano fatto in modo che le due vite – la sua e quella di Bernard – più e più volte si fossero sovrapposte e intrecciate, senza che questo n'avesse mai provocato veramente una svolta, ma anzi, più spesso, un infiacchimento dei due percorsi; tutto ciò era però sufficiente a far sì che Bernard potesse essere considerato senza ombra di dubbio il suo migliore amico, una specie di carica onoraria conferitagli a vita. Li univa l'inclinazione all'isolamento e il piacere disincantato della sconfitta, anche se con toni orgogliosi e quasi aristocratici per ciò che riguardava lui e invece rumorosi e popolareschi in Bernard.

A turno, sempre l'uno aveva aiutato l'altro a scendere un poco più in basso, e la consapevolezza di questo si era sviluppata in entrambi troppo tardi, quando ormai non potevano assolutamente fare a meno l'uno dell'altro.

Anche perché avevano una moglie in comune.

Questa donna, di nome Caterina, era stata da sempre nella vita di entrambi e loro due, sia pure in tempi diversi, non erano mai stati capaci di alzarsi e pronunciare un *me ne vado*; un po' soggiogati un po' per pigrizia si erano sempre trovati alle spalle di questa donnina pallida e ossuta, dalla vocina così sussurrata che bastava una finestra aperta per non capire più cosa dicesse, e non si poteva nemmeno leggerle le parole sulle labbra perché lei, nel parlare, amava ruotare il viso e guardare di traverso, come lontano, in una posa letteraria che commuoveva l'uno e rapiva l'altro. Vivere con lei era stato per entrambi come correre con il fiatone dietro ad un curioso zampettante animaletto di specie rara e in estinzione: un uccellino per tutte le stagioni proiettato chissà dove, intento a frullare traiettorie curvilinee mai uguali; certamente lei non l'aveva mai alzata quella voce e d'altra parte loro non le avevano mai chiesto se, magari per favore, solo una volta avesse potuto ripetere quello che aveva appena detto guardando laggiù, obliquamente.

Da sempre l'avevano rincorsa e sempre più affannati e appesantiti dai bagagli che lei non aveva mai voluto accollarsi,

perché la donna si lasciava portare dall'istinto soltanto fino al punto in cui finiva il suo interesse personale e iniziava il danno altrui. L'unicità che tanto li affascinava era solo apparente: quella che a loro sembrava una donna tanto speciale e diversa da tutte le altre era in realtà una persona dal carattere duro come un sasso e come quello levigato, senza appigli; un carattere povero di aspetti ma proprio per questo agile e forte, senza punti deboli.

Sia chiaro che lei non li aveva mai traditi e forse li aveva anche un po' amati: era stata dapprima la donna di Bernard (e così aveva conosciuto Valerio, l'amico) per cinque lunghi anni, poi si era sposata con lui e gli aveva dato un figlio, quindi era tornata da Bernard, non appena possibile lo aveva sposato e pochi mesi dopo, senza nemmeno aspettare che la bambina da lui avuta compisse un anno, se n'era andata via, lasciando dietro a sé due mariti, due figli e un cumulo di macerie. Però, ora che erano passati degli anni, rimaneva a loro due anche tanta salutare stanchezza, d'aiuto per aggrapparsi all'ancora della rassegnazione.

Era il solito Bernard, esagerato, confuso, logorroico: iniziò col nominare Caterina, come sempre faceva, dato che aveva saputo che era stata in India con quello scultore francese; proseguì con un dettagliato resoconto del suo viaggio in treno di due giorni prima con particolare riguardo all'indecente servizio ristorante; si lamentò poi del fatto che per tutta la giornata precedente l'aveva cercato Teofilo Gras, il direttore di quella rivista quindicinale, quella con la copertina gialla, *Paese pulito*: costui aveva cercato Valerio ovunque, ma telefono e fax erano staccati; allora si era rivolto a lui, a Bernard, dato che lo conosceva, e avevano passato la serata a casa sua. Naturalmente avevano parlato a lungo di lui, del suo talento, delle sue capacità ma anche di quella sua durezza, di quell'orgoglio che lo avevano portato a trovarsi senza lavoro, un giornalista come lui, vanto di una testata tanto prestigiosa; il dottor Gras aveva bisogno di parlargli immediatamente per proporgli qualcosa di



importante. Mentre Bernard continuava ad erogare quel profluvio di parole lesive della sintassi nonché irrispettose della fisiologia umana (dato che non aveva ancora trovato modo di riprendere fiato), lui guardò ancora fuori, ma stavolta la vista oltrepassò il palazzo fino ad incontrare il cielo di quella giornata: giallastro, quasi bianco, come di gesso, impermeabile all'immaginazione.

Se lo ricordava bene quel Gras: quei ricci unti, quegli occhialetti tondi, quel doppio mento, le grandi cravatte a pois al centro della pachidermica stazza. All'indomani di quella domenica di agosto nella quale tutti i cittadini erano stati chiamati a pronunciarsi a favore o contro la pena di morte (e avevano votato quasi tutti, perché per la prima volta erano state allestite cabine elettorali sulle spiagge), non appena si erano avuti i primi risultati, favorevoli in misura schiacciante, era uscito con un numero speciale gratuito nel quale si schierava apertamente con i vincitori, dichiarando che i tempi erano purtroppo ormai tali da richiedere questa dolorosa ed estrema misura, che occorreva dare un segnale forte e chiaro e proponeva la proiezione in tutte le scuole di filmati che illustrassero i crimini commessi nonché le esecuzioni dei singoli colpevoli, meglio se in diretta; la lentezza dei processi – continuava – la lievità delle pene nonché il disprezzo della giustizia avevano trovato terreno fertile anche grazie all'azione distruttiva di certi giornalisti, che lontani dalla vita reale e dall'alto delle loro dorate carriere, avevano ostacolato una giustizia severa e rigorosa schierandosi di fatto con i criminali; e qui faceva dei nomi tra i quali c'era il suo, in quanto autore di una famigerata intervista. Quasi tutti i giornali ripresero e pubblicarono quella che, nell'eccitazione euforica del momento, fu sventolata come una lista di proscrizione; nel tempo record di due mesi venne approvata la legge sulla pena di morte e la voce del vento a favore si fece ancora più grossa. Gras tuonava instancabile dai giornali e dalle televisioni, proprio lui che soltanto cinque anni prima, con parecchi chili di meno, capitanava esaltato i cortei contro la sedia

elettrica.

«Senti, Bernard, tu lo sai che quell'uomo non mi piace. Sai anche come si è comportato con me. Allora perché l'ascolti, perché lo fai venire addirittura in casa?».

«Valerio, sono anni e anni che non lavori. Pensi di poter andare avanti così? Quell'uomo è uno che conta, e vuole solo aiutarti... anche perché conosce il tuo valore, che diamine...».

«No, quello è uno di quelli che non sono mai sazi di vincere. Adesso vuole completare il trionfo con qualche tipo di elemosina. Se devo riprendere a lavorare allora torno al giornale...».

«Beh, Valerio, scusa sai, ma sei sicuro di poterci rientrare? Guardati un po' attorno... Quasi tutti i giornali stanno sopprimendo la pagina culturale. Alcuni stanno provando a metterla sotto forma di supplemento mensile da vendersi a parte... E tu ti stai permettendo di rifiutare...».

«Queste cose, se permetti, le conosco, Bernard. E poi forse hai ragione, quello che vuole la gente oggi io non glielo so dare, non ne sono capace. Punto e basta. E te lo chiedo per favore, non mi ricordare mai più che esiste quell'uomo».

Perché Gras avesse infilato anche il suo tra quei nomi non è dato di sapere. Finire dritto dritto in mezzo alla tempesta era il colmo per chi, come Valerio, ricercava solo mari in bonaccia. In fondo era allora un pacato giornalista addetto alla pagina culturale di un giornale conosciuto ma non proprio di primo piano; scarsamente interessato all'attualità e senza fiducia nel momento presente – del futuro poi non ammetteva praticamente l'esistenza – era lontano dalle polemiche e dalle lotte politiche per formazione e per carattere: ben quattro direttori erano sfilati sotto i suoi occhi e quattro diverse famiglie si erano avvicendate alla proprietà, ma lui era restato sempre al suo posto, indifferente alle evoluzioni della linea del giornale, a dirigere una pagina culturale a dire il vero sempre meno seguita e sempre più risicata, un tantino monocorde e stantia, di stampo

classico e ostentatamente anti moderno, con poco spazio non solo per le classifiche dei libri e per i premi letterari, ma anche per la telematica e per il *cyberspazio*.

Del resto l'intervista incriminata era nata per caso: una accanita disputa (ufficialmente sindacale) in seno alla redazione era divampata proprio alla vigilia dell'esecuzione della condanna a morte di un italiano che viveva nell'Ohio, un certo Savio Rossini, un ometto apparentemente insignificante, per il quale il governo italiano, con una decisione senza precedenti, non aveva voluto chiedere l'estradizione. Il giornale era riuscito a ottenere, grazie alla concomitanza di fortunate coincidenze e di opportune conoscenze (il direttore era un italo-americano) un'intervista esclusiva a quell'uomo nel suo penultimo giorno di vita. Valerio, come sempre, era riuscito a tenersi al di fuori della disputa, ma proprio per questo finì che l'incarico fu dato a lui, che non aveva mai fatto cronaca, sicuramente per ripicca ma anche confidando nella sua immutabile *misura*, indispensabile nel maneggiare una materia talmente pericolosa e con la certezza di ottenere un prodotto freddo e neutrale, di buona qualità ma tale da non scontentare nessuno. Lui tentennò e cercò di rifiutare ma otto ore e quindici minuti dopo era nel braccio della morte di un carcere di massima sicurezza dell'Ohio, seduto ad un tavolino faccia a faccia con un uomo che non aveva mai visto prima ma che poteva essere uno di quei vicini di ombrellone armati di quotidiano sportivo che popolano gli arenili delle località adriatiche. L'omino era stato condannato per un triplice omicidio commesso peraltro per sbaglio; aveva deciso di uccidere la moglie quando, all'età di cinquantadue anni, aveva scoperto che lei lo tradiva senza interruzione da venticinque, cioè da ancor prima di essere sposati, con l'uomo che abitava al piano di sopra, l'insegnante di pianoforte; aveva scoperto che tutti l'avevano sempre saputo, anche i suoi figli, le fidanzate dei figli, i suoi amici e le loro mogli, i suoi colleghi di lavoro, il reverendo, Ralph il gestore del bar, persino i suoi parenti italiani e i cugini che vivevano in Australia. L'avevano fatto per il suo bene, avevano

detto, perché lui non meritava di saperlo, non l'avrebbe sopportato, e la disgrazia accaduta aveva purtroppo confermato i loro timori. Davanti alla corte aveva dichiarato di averlo saputo due mesi prima dell'omicidio, dando così manforte alla pubblica accusa che aveva ravvisato l'aggravante della premeditazione; sessanta giorni nei quali era stato finalmente e consapevolmente quello che tutti loro avevano voluto che fosse, e senza che loro sospettassero minimamente che lui ora sapeva. Poi, una mattina, si era messo nella tasca della giacca il revolver, – ogni buon cittadino americano ne ha uno – era saltato giù dal metrò alla prima fermata e, camminando con passo svelto, dando solo qualche spallata di troppo nella calca rumorosa del primo mattino, era tornato indietro, aveva aspettato che la moglie uscisse di casa e senza farsi vedere l'aveva seguita fino al solito supermercato, dove la donna era entrata mentre lui era rimasto fuori ad aspettarla. Poi, trascorso un frammento di tempo imprecisato, aveva visto attraverso le vetrate fumé affiorare la capigliatura platino e la macchia arancio del tailleur della moglie: una chiazza colorata dai contorni tremolanti, uno sfondo bianco accecante, un silenzio assoluto, la strada vuota.

Ma la strada non era vuota. Aveva sparato cinque volte e ucciso sul colpo tre persone: una coppia di anziani che si trovava ad entrare in quell'istante e una donna di quarant'anni che indossava un tailleur uguale a quello di sua moglie.

«Ma lei non sente niente, dottore?».

«Cos'è che dovrei sentire?».

«Voglio dire: non lo sente quest'odore dolciastro?».

«No, non sento niente, mi dispiace». Aveva detto Valerio a bassa voce, incredulo davanti a quella testina calva, levigata, un poco appuntita, alle mani piccole, giallastre, immobili e aperte sul tavolo, alla voce gentile, acuta, quasi in falsetto. Se ne stava lì, diligente e contegnoso nella sua divisa da carcerato color azzurro aviazione: sembrava piovuto lì per caso, ma al tempo stesso suscitava anche una sorta di ribrezzo, sicuramente per quello che aveva fatto, probabilmente per quello che gli stavano

per fare.

«Lo so, lo so. Lei non lo può sentire. Lo sento solo io. Dal giorno in cui ho saputo non mi ha più lasciato. Credo che sia per questo che ho ucciso, per quest'odore. Non è facile descriverglielo... non è acuto, forse è come di fiori appassiti o della loro acqua, verde se non la cambi da giorni... poi alla fine cambia e diventa dolciastro. Qualche volta mi illudevo, sembrava scemare, scivolare via confluendo in qualche altro odore: il tempo di pensare che ero libero e lui ritornava. È l'odore di mia moglie, pensavo, o del suo amante o di tutti gli altri. È il loro odore. Allora mi sono convinto che se l'avessi uccisa sarebbe andato via con lei. Ora invece è ancora qui e poi al chiuso si sente più forte. Attendo solo di morire, dottore».

Il commissario ne accolse l'ingresso restando chino sulle sue carte, senza modificare il suo assetto ma limitandosi a ruotare per un istante gli occhi al di sopra delle lenti spesse. Poi, senza guardarlo, con un gesto di elegante lentezza gli indicò la poltrona di pelle nera. Lui si sedette sul bordo, senza rilassarsi, quasi a propiziare una permanenza fugace; cercò di fare meno rumore possibile e ringraziò un paio di volte: uno squarcio vistoso sulla pelle del bracciolo gli sembrò di pessimo auspicio.

Era completamente diverso da come se lo era immaginato elaborandone la voce: la figura era minuta e insignificante, ma il viso era speciale, di geometria incoerente. Di esagerata lunghezza, si divideva infatti in due metà, tra di loro in disaccordo: la superiore sembrava scolpita nel legno, con capelli a spazzola di foggia marziale, occhi simili a fessure color ghiaccio, naso grosso, ossuto, angoloso. Al di sotto una bocca informe e larga, cedevole e umida, circondata da molli pieghe di grasso.

Finalmente chiuse il fascicolo, si tolse gli occhiali, si massaggiò con due dita la radice del naso. La bocca si contorse come un polipo:

«Le piace Simon Thorsen, dottore?».

Valerio cercò di non mostrarsi sorpreso e chiese disinvolto:

«Il poeta?» Il commissario si alzò dalla poltrona, raggiunse una porta in fondo alla stanza, la aprì e sparì dalla visuale; si sentì lo sciacquo discontinuo di un rubinetto: si stava lavando le mani.

«Certo, il poeta. *Il nastro troppo lungo è l'immenso che è frammisto al cesto ignoto. Lo strappasti ancora*» declamò la voce da dietro la porta. Poi riapparve sfregandosi le mani, si rimise a sedere e attese la replica obbligata del dirimpettaio.

«Amo molto Thorsen» disse Valerio, che in realtà lo abborriva.

«Però non gli ha dedicato mai neanche due righe, dottore...» aggiunse l'altro. Voleva fargli sapere che sapeva tutto di lui.

«Mah, non credo, non ricordo... E poi cosa c'entra? Insomma, perché mi ha convocato, commissario?».

«Ora arriviamo al dunque, dottore. Lei sa che Thorsen, pur non essendo nativo di qui, soggiornò a lungo nella nostra città e vi compose alcune delle sue liriche più celebri. Tra i luoghi che preferiva ce n'è uno in particolare, a picco sul fiume, dove c'è il monumento a lui dedicato...».

«Il belvedere Thorsen» l'anticipò Valerio per abbreviare l'attesa.

«Esatto» rispose il commissario, e continuando a parlare, si alzò nuovamente e raggiunse la stessa porta. Di nuovo il fruscio del rubinetto» Una donna è caduta dal parapetto. Un volo di quaranta metri. L'hanno trovata ieri pomeriggio, in mezzo ai cespugli, il collo spezzato, a due metri dall'acqua. Il suo cappello è stato trovato impigliato nei rovi subito oltre il parapetto, dove ci sono un paio di metri in cui il pendio è dolce prima di diventare scosceso; la bicicletta era regolarmente parcheggiata sul marciapiede».

«Si è... si è suicidata?».

«Sembri proprio di no. Ci sono dei solchi da attribuire allo scivolare dei piedi, degli arbusti strappati e rami spezzati ai quali si sarebbe aggrappata. Inoltre tracce di terra e di erba sotto le unghie. Sembra che il vento le abbia fatto volare via il cappello e che lei abbia scavalcato il parapetto per recuperarlo.

E che sia scivolata». Detto questo riprese il suo posto a sedere, aprì un cassetto, ne tirò fuori una spazzola e iniziò a passar-sela sulla cravatta.

La pausa di silenzio dovette accentuare l'espressione interrogativa di Valerio, perché lui riprese, continuando a spazzolare:

«Lei è un uomo intelligente, dottore. Lo so, non è del tutto convincente che una donna corra un tale rischio per recuperare il suo cappello. Ma le cose sembrano stare in questi termini».

Adesso si era tolto ancora gli occhiali e si era ingobbito tutto per analizzarli controluce: insoddisfatto della perizia si mise a lustrare le lenti e intanto aggiunse, sempre senza guardarlo: «E poi lei ci può dare una mano a chiarire, dottore». Ancora in piedi, la porta, il rubinetto, l'acqua, le mani. Intanto iniziavano a scuoterlo i tonfi metallici di un'inesorabile emicrania.

«In che modo?».

«La donna si chiamava Nicoletta Principi, trentotto anni, coniugata, due figli. Lavorava in una galleria d'arte».

«Questo nome non mi dice niente...» azzardò timoroso mentre il commissario gli allungava una fotografia. Lui la prese, ma la mano gli tremava e la foto cadde volteggiando sotto il tavolo: nel raccoglierla avvertì tre o quattro pulsazioni lancinanti. Poi vide un viso stretto e diafano, il cui pallore era forse accentuato dai colori sfocati della foto; i capelli biondi disegnavano volute di foggia oltremodo antiquata, mentre una camicetta di pizzo e una grossa spilla d'oro a forma di foglia consolidavano un'aria vecchieggiante e dimessa. Lo sguardo e l'incerto sorriso erano per Valerio quelli di chiunque in qualunque foto: contenevano cioè un anticipato disincanto, una parte di una futura ma certa disillusione. Le immagini esotiche di un viaggio, le risate goliardiche di un gruppo di amici, la gioia un po' stanca dei compleanni dei bambini: c'era sempre uno screzio, una crepa. Per questa ragione aveva buttato via le poche foto che possedeva e regalato la macchina fotografica: solo ogni tanto, quando gli sembrava di non ricordare più com'era fatto il volto di suo padre tirava giù dal ripiano più alto della libreria quel grosso volume di storia dell'arte nel quale

conservava quell'unica fotografia.

«Non la conosco. Non l'ho mai vista».

«Certo. Ne ero sicuro» disse Retrone in modo ambiguo. «Sembra però che la Principi conoscesse lei, dottore. Nella tasca del gilet abbiamo trovato questa». E agitò una carta azzurrina. «È la ricevuta di una lavanderia, ma sul retro c'è scritto qualcosa che la riguarda. Vuole leggere lei stesso?». Valerio scosse la testa; allora l'altro poggiò il foglio sulla scrivania, fece finta di non trovare gli occhiali sollevando e spostando a caso alcuni dei fascicoli sparsi davanti a sé, poi finalmente li trovò e ispirò come per iniziare a leggere. Invece abbassò il tono, lo rese quasi intimo e disse: «Intanto ce lo beviamo questo caffè?».

«No, grazie. Mi legga il foglio».

«Benissimo, ma sentirà che caffè, dottore».

«Legga, per favore».

«E va bene: *Valerio Salvetti, 014227396, via dei Giardini Reali 27*».

«Ma... ma sono tanti anni che non abito più lì!» proruppe lui ad alta voce, dapprima sollevato, poi subito turbato dall'evidente incongruenza temporale.

«Lo sappiamo, dottore, ma si tratta comunque di lei, e questo è il suo numero telefonico. Abbiamo motivi per ritenere che lei conoscesse la signora Principi».

Valerio fece per ribattere, ma una pulsazione più forte lo dissuase: si lasciò cadere contro lo schienale e tirando un prolungato sospiro si rese conto che stava iniziando ad assaporare il piacere di scivolare lentamente nel baratro; tutto, insomma, continuava ad andare magnificamente male. Anche il suo aspetto, del resto, non doveva essere dei migliori, se anche Retrone se ne accorse: «Si sente male? La vedo pallido, dottore». Lui non rispose: ormai anche lo sbattere delle palpebre era come un rullare di tamburi.

«Allora lei dottore adesso se ne va a casa e si fa una bella dormita; domani mi torna qui alla stessa ora e mi racconta tutto. Con calma. A mente fresca. Va bene?». E dicendo questo



chiuse fragorosamente il fascicolo davanti a sé e ci si appoggiò sopra con il peso delle braccia. Aveva un campionario di pochi gesti, di rozza simbologia: il rito liturgico era terminato; Valerio assenti, e nell'alzarsi si sentì molle e incapace di reagire. Arrivò alla maniglia della porta con un'andatura da convalescente: nel voltarsi poté vedere il commissario che lustrando ancora gli occhiali gli strizzava l'occhio miope. A questo punto si vergognò semplicemente di esistere.

... continua

**L'Incarico definitivo.** È questo il titolo di un insolito thriller psicologico nel quale l'"io narrante" viene ironicamente (e consapevolmente) occultato nel personaggio di Valerio. Già all'inizio del racconto l'autore rivela come soltanto l'intervento del suo editore lo abbia dissuaso dallo scrivere in prima persona. In effetti la storia non è concepita con il classico distacco che di solito si osserva in questo genere narrativo, dove i personaggi, coinvolti in situazioni emotivamente inquietanti, sono come guardati dall'alto e consegnati ad una sorta di vita propria. Qui invece l'autore appare del tutto consapevole di avere costruito un intreccio che lo tocca nel profondo e che gli appartiene visceralmente.

La tecnica narrativa procede a cerchi concentrici e il protagonista dipana la sua trama esistenziale con resoconti oscillanti, che si spostano dalle memorie recenti a quelle più remote, come in una seduta psicanalitica, dove le dimensioni spazio temporali appaiono alterate e immerse in un clima derealizzato e onirico.

**Paolo Moretti** è nato a Terni nel 57. Abita a Padova, dove lavora come medico pediatra. I suoi interessi principali sono la lettura e la musica jazz. Con quest'opera esordisce nel campo della letteratura contemporanea.

ISBN 9788889418574

